Anno VII n. 2
Febbraio 2002

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

I giorni della settimana

I nomi dei giorni della settimana nell'Occidente europeo, pur se cristianizzato da quasi due millenni, hanno in gran parte conservato le antiche radici pagane.

Il **lunedí**, *lundi* in francese, *lunes* in spagnolo, ricorda il giorno della Luna, il *dies Lunae* dei Romani, che per i tedeschi e gli inglesi, secondo il nome germanico della Luna, diviene rispettivamente *Montag* e *Monday*.

Il **martedí**, *mardi* in francese, *martes* in spagnolo, si richiama al dio Marte: significa infatti *dies Martis,* il giorno di Marte. I tedeschi e gli inglesi hanno conservato nel corrispondente nome *Dienstag* e *Tuesday* il ricordo di Zin, il dio germanico della guerra.

Il **mercoledí**, *mercredi* in francese, *miércoles* in spagnolo, si riferisce al dio Mercurio, mentre gli inglesi con *Wednesday* ricordano il dio Wodan, o Wotan. I tedeschi con *Mittwoch* vogliono invece solo indicare la collocazione del giorno a metà della settimana.

Il **giovedí**, *jeudi* in francese, *jueves* in spagnolo, rievoca Giove, il dio del tuono, denominato Thor dai Germani, da cui *Donnerstag* in tedesco, giorno del tuono, e *Thursday* in inglese.

Il **venerdí**, *vendredi* in francese, *viernes* in spagnolo, ricorda il *dies Veneris*, o giorno di Venere, dei Romani, che per i Germani era invece il giorno di Friga, moglie di Wotan, da cui *Freitag* in tedesco e *Friday* in inglese.

Il **sabato**, *samedi* in francese, *sábado* in spagnolo, attinge la sua denominazione alla tradizione ebraica, *sabbat*, che in tedesco diviene *Samstag*. Solo per l'inglese è rimasto, con *Saturday,* il ricordo dell'appellativo del dio romano Saturno.

La **domenica**, *dimanche* in francese, *domingo* in spagnolo, è per i cristiani il giorno del Signore, o *dies Domini*, che era per i Germani il giorno del Sole, ovvero *Sonntag* in tedesco e *Sunday* in inglese.

Lea

In questo numero:

Tradizione
Lea I giorni della settimana……....2
Esercizi
Miles Il Tempio (Nota introduttiva di *F. Giovi*)……....3
Poesia
F. Di Lieto Bonampak....……..…….…….……5
Aneddoti
L.F.C. Mees Tu o io?…….……6
AcCORdo
M. Scaligero La virtú reintegratrice……..…….……7
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e dipinti…….……8
Euritmia
A. Mancini Il mantram come base dell'arte…….……..……9
FiloSophia
M. Scaligero La dottrina del "vuoto" e dell'essenza……...12
MetaFisica
A. Piscitelli L'uomo e la natura……...……..14
Azione interiore
Arcady I due mondi…….……..…..……..15
Temporalità
L.I. Elliot Ruit hora……...……...……..16
Testimonianze
A.S. Champ Un Maestro di vita (presentazione di *E. Reale*)….18
Antroposofia
A. Onofri L'uomo calorico, cioè Saturno…….……19
Redazione
La posta dei lettori…….……22

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Autorizzazione Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di Febbraio 2002
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **«Le età della vita»**
miniatura francese del XV secolo, Biblioteca Nazionale di Parigi

Nota introduttiva

In accordo con l'autore, mi sono permesso di modificare e di aggiungere qualche riga, spero mantenendo intatto il ritmo e il senso forte, urgente dello scritto. Non sono completamente d'accordo con Miles circa una continua progressione ottimale nei risultati,in quanto sperimentabili, che nel suo scritto appare quasi scontata ma che scontata non è. Ciò che mi rende completamente concorde con l'autore è l'assoluta importanza della disciplina interiore individuale, ovvero il passaggio tra il dire e il fare che cento invocano e uno compie.

So che per Miles attraversare il Rubicone è stato difficile. Forse a ciò è dovuto l'estremo rigore di disciplina che egli osserva anche nelle piú piccole cose della vita quotidiana.

il Tempio

Abituarsi a considerare il tempo dedicato alla disciplina interiore (Concentrazione e Meditazione) un rifugio assolutamente privato, inviolabile: un Tempio.

Combinare questo approccio con un intento ferreamente determinato; sarà allora possibile la sintesi dello sforzo con la forma esecutiva perfetta, senza compromessi.

Tale sintesi è la condizione necessaria per realizzare uno stato attivo intenso, l'unico che spinga a maturazioni nuove, a concrete capacità interiori.

Per portare a buon fine un reale progresso, devono venire soddisfatte le componenti dell'ascesi.

Si accenna in questo caso ai provvedimenti etici che educano i moti spontanei rispondenti alle zone estracoscienti del sentire e del volere (per esempio con la pratica dei cinque ausiliari, che tutti sembrano conoscere e che sono per un certo verso la somma dell'intera preparazione al travolgente risveglio cosciente dello Spirito nell'umano), cosí che nelle successive Concentrazioni possa sempre venir tentata una maggiore intensificazione progressiva senza che risonanze animiche ed esterne non abbiano già disfatto il delicato tessuto che l'esercizio del pensiero costruisce.

Anche se il rinnovarsi delle forze in gioco e la maturazione strutturante di quanto viene coltivato ha luogo fuori, nelle profondità della spontanea immersione nel mondo, il piú intenso sforzo cosciente si accende nel Tempio della disciplina.

Ogni esercizio di Concentrazione non deve essere mai uno dei tanti… Ma un'opportunità sacra, irripetibile per l'interiore attivazione del Volere che riconduce la debole realtà umana al suo Principio.

Ciò va ricordato sino nelle membra, prima di ogni esercizio, breve o prolungato o complesso che sia.

Cogliere ogni volta l'opportunità di rendere l'esercizio a cui ci si accinge, impeccabile, piú che perfetto: per forma, sforzo, attenzione.

Questo è possibile farlo **sempre**, fintanto che incentreremo ogni nostro interesse soltanto sull'esercizio che stiamo per fare. Se permettiamo alla mente di scivolare verso altre azioni, altri momenti, o peggio se permettiamo alla memoria di rinnovare il pesantissimo e paralizzante ricordo del già fatto, perderemo l'integrità del tessuto animico indispensabile per offrire il massimo supporto magico all'esercizio presente.

Affrontare dunque un esercizio per volta, di piú: un pensiero alla volta come fosse l'ultimo, l'assoluto. Fare di ogni singolo pensiero il veicolo di un ulteriore passo entro il Tempio della disciplina interiore, dove si diviene il Signore dei pensieri. Allora faremo di ogni esercizio svolto un esempio meraviglioso di un mondo interiore disciplinato ed attivo.

Facciamolo dunque e avremo vissuto il momento attuale completamente isolato dal Passato e dal Futuro: dagli errori e dalle ansie.

Quando si procede nell'esecuzione dell'esercizio, immergersi soltanto nel momento presente. Si acquisterà cosí il potere di vivere coscientemente il momento presente anche in molti altri accadimenti della vita: base per una produttività feconda, per l'armonia e la contentezza interiore.

Quando si entra nel luogo che si è scelto per il raccoglimento profondo, tutte le questioni non pertinenti all'esercizio interiore vanno abbandonate.

Spegnere il cellulare, chiudere porta e finestre, allontanare con accuratezza ogni fonte di disturbo per quanto ciò sia possibile. Isolarsi da tutte le ulteriori distrazioni (oggetti o pensieri) che possono sedurre dove e quando si compie il rito.

Se l'invadenza di un impulso «devo assolutamente ricordarmi di telefonare a X» è sopraffacente, alzarsi con calma, scrivere su un foglio di carta ciò che sembra improcrastinabile non dimenticare, poi riprendere l'esercizio dall'inizio; non drammatizzare fatti consimili: sono semplici scaramucce.

È possibile, giunto il tempo della vera autodisciplina e della maturità, eseguire le operazioni piú delicate nei momenti in cui i pensieri ed i turbamenti generali sono vicini allo zero, ad esempio nelle ore tributate dagli altri uomini al sonno. Evitare per molto tempo l'approccio sbagliato alla disciplina che si produce inserendola tra due attività assai impegnative. Dedicare a questa il tempo necessario per poter svolgere l'esercizio senza sentire la pressione non necessaria del tempo.

Il tempo dedicato all'opera interiore deve essere sentito e voluto come sacro.

Quando gravi emergenze costringono all'interruzione del rito, "staccare" con imperturbabilità: ricordarsi, parafrasando i Vangeli, che gli esercizi sono per l'uomo e non viceversa. In fondo l'arte nostra è una sequenza di atti di equilibrio continuamente compromessi. Al contempo gli esercizi devono venir protetti e rispettati: sono momenti in cui ci addestriamo a venire inghiottiti dall'ignoto.

Dobbiamo porre un no deciso alle intrusioni della famiglia o del piú caro amico.

Non farlo mai per adornarsi di originalità o per alienarsi dalla famiglia e dagli amici.

Farlo per proteggere ed onorare il sacro, vivente percorso che ci è stato donato, e per l'impegno devoto che ci siamo assunti accogliendolo. Senza una tale convinta applicazione, il nostro fare sarà sempre troppo scarso: cerchiamo di non coltivare illusioni in questa direzione.

La vita non è infinita. Se si vuole il meglio, bisogna operare al meglio possibile, su base regolare, per tutto il tempo concesso. Quando si inizia il rito bisogna entrare in un altro mondo: è il Tempio. Farlo su base regolare permette anche al progresso dei nostri sforzi di entrare in un altro mondo.

Miles

Bonampak

Verde smeraldo, pallido turchese
per illustrare liturgie di sangue,
quasi a volerne stemperare e ottundere
il cruore e l'asprezza, la vermiglia
essenza che si espande lungo i muri
della tomba scoperta a Bonampak.
Sopravvissute ai morsi del salnitro,
drammatiche sequenze si avvicendano:
divinità mai sazie di olocausti
umani, e sacrifici inesorabili
divorano le vittime immolate
su terribili mense, nudi altari
nei templi a gradinata, feste alterne
con agonie frenetiche, guerrieri
e sacerdoti in processione, ornati
di piumaggi e trofei, collane e teschi.
Suoni di grandi tube per coprire
le urla dei morenti, la ferocia
immortalata sotto volte ed archi,
su pareti corrose. Vari esperti
controllano lo stato degli affreschi,
ne restaurano i toni, li riportano
all'antico splendore, risvegliandoli
dal sonno secolare in cui languirono
sotto coltri di giungla ed acquitrini.
Ma poco o nulla abbiamo da imparare
da quella decantata civiltà
che rivive nei fasti di cromíe,
nelle affollate epifanie di stragi,
offertori agli dèi senza sorriso.
Altrettanto spietati, siamo appena
piú scaltri di quei popoli cruenti.
Dovremmo seppellire, e non scavare;
occultare per sempre nell'oblio
la crudeltà vestita di potere;
ogni arte, strumento e strategia
da lei usati per legittimarsi,
aurandosi di gloria e di bellezza:
ori, gemme, broccati, trombe e spade,
e il culto di feticci sanguinari.
Dare i suoi riti alla dimenticanza,
sotto l'edera, il muschio e le radici
della foresta, e alla pietà del tempo.
Altra mèta è la nostra, altro il destino:
dèi luminosi attendono pazienti
in serene dimore, per amarci
e vivere con noi l'eternità.

Fulvio Di Lieto

TU o IO?

Il signor Müller-Führer era maestro di disegno alla Libera Scuola de L'Aia. Precedentemente, abitava a Dornach. Egli aveva un figlio piccolo, Joachim; questi aveva all'incirca sette anni, quando successe ciò che segue.

Joachim, naturalmente, aveva sentito parlare spesso del Dottor Steiner, e aveva anche percepito molto bene la grande ammirazione che le persone dimostravano per lui. Egli non lo aveva mai visto, ma esprimeva quasi ogni giorno il desiderio che una volta ciò potesse accadere!

Un giorno Müller-Führer salí la collina con Joachim per mano, quando dall'altra direzione venne loro incontro il Dottor Steiner.

«Questo è proprio il Dottor Steiner», disse il padre.

Joachim rimase di stucco, piantato a gambe larghe nel bel mezzo della strada, a fissare il Dottor Steiner come un prodigio, con occhi sbarrati, pieno di tensione e di concentrazione.

Il Dottor Steiner conosceva centinaia, migliaia di uomini. Se si pon mente a ciò su cui ho portato l'attenzione descrivendone la capacità mnemonica, il lettore non si meraviglierà di sapere che egli conosceva per nome anche gli amici che aveva visto una volta, e naturalmente anche i nomi e le età dei bambini.

Il Dottor Steiner lentamente si avvicinò a Joachim e, facendo ciò, si abbassò sempre di piú piegando le ginocchia, cosí che, alla fine, stavano quasi naso contro naso. Poi egli disse, mentre guardava Joachim con la stessa intensità con la quale lui lo guardava:

«Dunque Joachim, chi è adesso il Dottor Steiner, tu o io?» e dicendo ciò indicò chiaramente prima lui e poi se stesso.

Il signor Müller-Führer, con il quale io poi insegnai alla Libera Scuola de L'Aia e presso la quale ha anche frequentato Joachim per molti anni, mi ha egli stesso narrato questo episodio con molto gusto.

L.F.C. Mees

da: L.F.C. Mees, *Come parlava Rudolf Steiner*, Ed. La Soglia, Basilea, traduzione di A. Calò e M. Allasia

La virtú reintegratrice

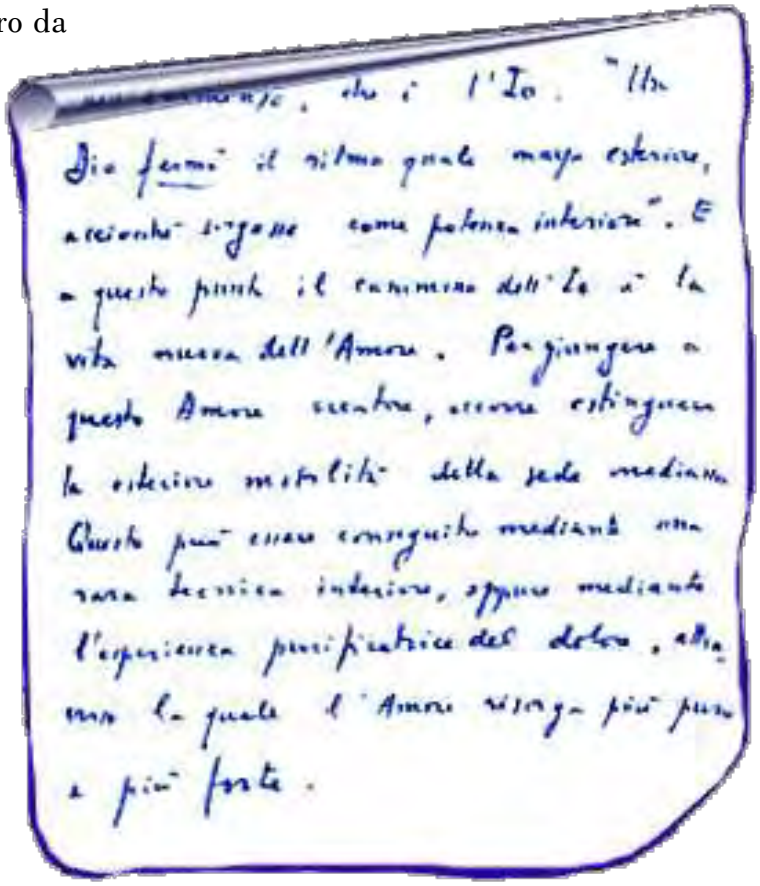
La volontà della direzione risolutrice di ogni ambiguità senziente è la via decisiva della univocità, la determinazione assoluta della donazione, che è virtú ricreatrice del mondo: la preparazione del futuro della Terra. Donare il piú intenso pensiero ai Misteri, ai Nuovi Misteri, è il ritrovamento della Forza più alta, della Folgore primordiale dell'Io, del Principio che attraversa e risolve l'oscurità, la morta tenebra della materia.

Il principio di ogni bellezza, il sostegno del mondo, è L'Amore, che è la poesia della vita, l'atrio della eternità. È il "fuoco soave" che fa procedere tutta l'esperienza interiore.

La Forza piú alta che rende creativo tutto, mette in moto tutte le forze del mondo, è l'Amore che passi per l'Io. Non l'amore che passi semplicemente per l'astrale. E questo è appunto il segreto del Graal: che la virtú reintegratrice passi per l'Io.

In ogni punto, si può volere l'assoluto, per donazione di sé, per annientamento del proprio "io", o per ritrovamento dell'Io che non ha bisogno di volere nulla sul piano delle apparenze. È il sentiero della volontà adamantina.

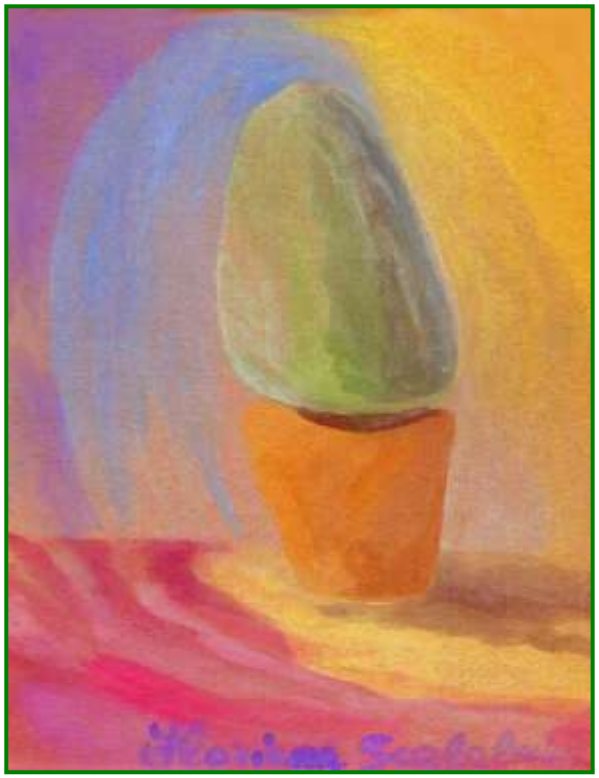
Che sia immobile la sede dei ritmi e contemplata la sua quieta donazione al Cristo. Sia solo tutto nella forza pura di questa contemplazione. Qui avviene la distinzione tra Io superiore e io quotidiano. Occorre avere la forza di giungere nel profondo di sé, perché la contemplazione sia pura, senza residue inerenze soggettive. Occorre guardare il proprio essere ritmico come altro da sé e tuttavia immerso nella quiete originaria. Occorre guardare a lungo, cosí che si sia veramente colui che contempla: dinanzi al contemplante, questo essere ritmico deve essere talmente immerso in sé, da sparire: onde il soggetto puro e il segno di luce siano soli. Allora è da sé il tutto, innanzi allo specchio dell'Immenso, che è l'Io. "Un Dio *fermò* il ritmo quale maya esteriore, acciocché sorgesse come potenza interiore". E a questo punto, il cammino dell'Io è la vita nuova dell'Amore. Per giungere a questo Amore creatore, occorre estinguere la esteriore mobilità della sede mediana. Questo può essere conseguito mediante una rara tecnica interiore, oppure mediante l'esperienza purificatrice del dolore, attraverso la quale l'Amore risorga piú puro e piú forte.


che è l'Io. "Un Dio fermò il ritmo quale maya esteriore, acciocché sorgesse come potenza interiore". E a questo punto il cammino dell'Io è la vita nuova dell'Amore. Per giungere a questo Amore creatore, occorre estinguere la esteriore mobilità della sede mediana. Questo può essere conseguito mediante una rara tecnica interiore, oppure mediante l'esperienza purificatrice del dolore, attraverso la quale l'Amore risorga più puro e più forte.

Massimo Scaligero

Da una lettera del settembre 1970 a un discepolo

Il vostro spazio



Floriana Scalabrini «Vita vegetale»

Guarisca
la vita dal dolore
che l'ha oscurata per un lungo tratto
e il destino fiorisca:
azzurri fiori di contemplazione
rosse corolle d'amore
petali gialli di saggezza
e l'oro della dedizione.
Trascolori il giorno nel tramonto
acceso dagli ultimi raggi,
sopravvenga un crepuscolo sereno
e nei chiaroscuri del cielo
si accendano le stelle.
Della notte benvenuto è lo splendore:
fra le stelle prosegue il cammino.
Cerca il destino una strada
che dalla terra lo conduca al cielo:
nella volta stellata
un sentiero di luce intravede
e sulla scia si pone, incontro all'infinito.

Alda Gallerano

Voglio parole ordinate in concetti viventi
che si svolgano esatte nella struttura
di una musica nuova e antica insieme.

Voglio il pensiero chiaro nelle cose
ma fin dentro nel vero essere nudo
e svelato ogni volta diverso dall'uomo.

Cosí mi saranno date le parole vere,
le idee eterne mutevoli in simboli nuovi
ma alte e ferme nel loro durevole andare.

Io chiedo al tempo la forza serena
che mi sostenga alla lotta dei giorni
contro di me e le cose di ieri,
la stanchezza di ore senza luce.

O è questo un vano giro di pensieri
solo per me raccolti
sulla pagina sorda che non canta
come cantava ieri.

Camillo Righini

Il Seme

Se ti è chiesta una prova di forza
non dare la colpa al fato:
tu stesso fratello l'hai voluta.

Hai lavorato affinché questa esistesse.
La natura impiega la stessa forza
per rompere il seme da cui nascerà la pianta.

Poi questa morrà, lasciando nuovo seme
in un eterno ciclo di nascite e di morti.
Eppure, questo nascere per morire
non fermerà Demetra
perché ciò che deve compiersi
si compia.

Aurora

Quando viene il buio
non siamo preparati
mai abbastanza, mai completamente.

Ne prendiamo coscienza sfiorando la luce
comprendiamo la nostra pochezza:
quanto siamo immersi nella tenebra

e quanto poco aneliamo alla vera Luce.
Nella Volontà, il non tradire la Via
diviene la nostra unica Aurora.

Bartolo Madaro

Una persona particolare e meravigliosa è stata tra noi per molti anni. Affatto nota all'ufficialità, si potrebbe dire "invisibile", silenziosa nel suo lavoro interiore, umile nel suo procedere, Bianca Maria Scabellone è stata un modello ideale, un esempio per chi ha avuto il dono di conoscerla direttamente. Non ha pubblicato libri, non ha tenuto conferenze nelle apposite sedi antroposofiche, è passata qui sulla terra lieve come una farfalla, ma ha lasciato un'orma indelebile. Tale impronta non è certo esteriore, ma per chi ha saputo accoglierla e riconoscerla è tuttora presente e viva.

Un *modus essendi* che si è palesato in uno stile di vita pieno di autentico amore per il suo prossimo, dedizione e donazione incessante a chi le richiedeva aiuto, consiglio, conforto. Fedeltà, umiltà e donazione continua allo Spirito. La sua anima piena di luce risplendeva e riverberava su tutti. È in questo clima che sorse in lei l'ideale di fondare una scuola ad indirizzo antroposofico, che riuscí a realizzare, pur se tra indicibili difficoltà e contrarietà. Con la stessa dedizione portò a maturazione nel campo dell'euritmia una conoscenza viva, profonda, fedele allo spirito del suo fondatore, Rudolf Steiner, e che seppe trasmettere ad un folto gruppo di euritmiste di Roma e di altre parti d'Italia.

Prima di proseguire, portiamo davanti alla nostra mente quanto il creatore di questa nuova arte dice per caratterizzarla: «...Se si vuol penetrare nell'essenza dell'euritmia, bisogna approfondire l'essere dell'uomo, perché non esiste altra arte che si serva in modo cosí eminente dell'uomo nella sua totalità come l'euritmia. …Nessuna altra arte ha un cosí stretto rapporto ed intimo nesso con l'uomo, come l'euritmia»(1). Ciò che caratterizza l'uomo è il linguaggio, la parola. In tutto il creato l'uomo è la sola creatura dotata della parola. Nel manifestarsi del linguaggio si producono vibrazioni nel corpo astrale e nel corpo eterico che si concentrano nella laringe e «…se disegniamo il tutto ne ricaviamo movimenti fondati sull'organismo umano: ne ricaviamo l'**euritmia**, che viene sempre eseguita insieme da corpo eterico e corpo astrale mentre si parla. Non è possibile alcun arbitrio, e viene soltanto portato nel visibile quanto di solito avviene di continuo invisibilmente»(2). «L'euritmia, che appunto rende visibile il linguaggio, deve essere una creazione autonoma, estratta dall'attività della laringe umana e degli organi ad essa adiacenti. …Nell'euritmia l'uomo intero diventa una specie di laringe»(3). In essa «*è l'uomo nella sua totalità che viene ad avere la funzione di laringe*»(4). La parola originata dalla laringe è vita, forza vivente. Essa era in origine: «In principio era la Parola…».

Sappiamo dalla Scienza dello Spirito che il Verbo, la Parola, è la forza archetipica creante l'uomo completo nella sua costituzione eterico-vitale. L'uomo eterico è quindi costituito dalla totalità dei suoni consonantici e vocalici, dall'alfabeto. La Parola costituirà invece un frammento, una parte del corpo eterico umano. L'euritmia è quindi l'arte in virtú della quale si rendono manifesti entro lo spazio i movimenti configuranti l'essere del linguaggio; linguaggio vivente reso visibile.

E un'euritmia invero molto speciale, Bianca Maria Scabellone, per noi tutti Mimma, ebbe occasione di poter imparare durante il suo tirocinio nella scuola antroposofica di Milano (fondata dalla signora Mondolfo), intorno agli anni '50, e dalla signora Vanna Rizzi-Bianchi (sorella di Pinetta Marconi), discepola diretta della signora Steiner, Marie von Sivers.

Un'euritmia particolare, profonda, precisa, "non arbitraria", meditativa, che rispecchia anche quello stile interiore che la comunità che si è venuta formando intorno alle figure spirituali del Dottor Colazza e di Massimo Scaligero ha sempre seguíto.

In verità, spesso noi allievi di euritmia ci chiedevamo il motivo per il quale l'euritmia ufficiale artistica, che vedevamo in spettacoli o lezioni, ci apparisse cosí diversa dall'euritmia da noi eseguita. Potemmo accertare ulteriormente che persino euritmiste della Svizzera o della Germania ignoravano la nostra euritmia (nella quale è anche compresa l'euritmia novenale per le donne in gravidanza). Poi finalmente, dopo molti anni, la risposta è venuta.

L'occasione fu un breve saggio della nostra euritmia eseguito a Malsch, in Germania, che portò come conseguenza l'interessamento di un'euritmista svizzera, venuta successivamente a Roma per approfondirne la conoscenza. Sono stati giorni molto importanti, pieni di entusiasmo, di impegno laborioso, di scambi proficui che nascevano da umiltà, dedizione e amore per l'euritmia e lo Spirito. La nostra amica Anne Lise Joos, nel segno della collaborazione e dell'accoglimento, imparava la nostra euritmia ed insegnava a noi alcune figurazioni euritmiche artistiche.

Dai nostri colloqui si è potuto far luce sulla natura e sul significato della diversità non solo di impostazione delle figurazioni euritmiche, ma, quel che piú conta, sul significato che queste differenze comportano.

Siamo cosí venuti a conoscere con rigorosa esattezza che il dottor Steiner ha parlato di una ulteriore euritmia, da lui definita "mantrica", che è in realtà l'indirizzo che noi seguiamo.

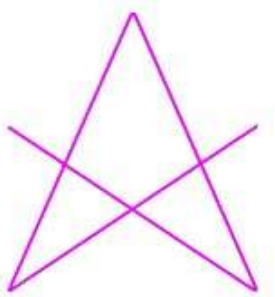
Ci si potrebbe ora chiedere: perché questa non è conosciuta? Tale l'ipotesi possibile: da appunti di euritmia di Mimma, si è potuto verificare che i testi cui si fa riferimento sono due, il primo *Creazione e collaborazione* di Marie von Sivers e Rudolf Steiner, del 1923, e il secondo *Arte euritmica*, nella elaborazione e collaborazione di Marie von Sivers e Rudolf Steiner, del 1924. Come si può notare sono raccolte degli anni '23 e '24, quindi sul finire della vita terrena del Dottor Steiner, che in quegli ultimi anni ha potuto elaborare insieme a Marie von Sivers tale euritmia mantrica, considerando che a quel punto l'uomo poteva accoglierla, in quanto era già stata accolta quella artistica, insieme alla pedagogica e alla terapeutica. Fu dunque allora donato all'umanità l'aspetto piú alto e profondo dell'euritmia, quello meditativo mantrico. L'euritmia artistica era già affermata e conosciuta in tutta Europa per merito della signora Steiner, mentre quella mantrica era destinata ad un gruppo ristretto di persone, dato il rigoroso impegno che essa richiede.

È un'euritmia che, per la sua essenza, si adatta particolarmente a chi coltivi l'impulso interiore meditativo donatoci dal Maestro dei Nuovi Tempi, avvicinando contemporaneamente colui il quale non è portato a coltivarlo, attraverso specifici e precisi movimenti fisici sostanzianti ed incarnanti la *dynamis* eterica.

Possiamo paragonare l'euritmia artistica ad un artista che liberamente usi il colore all'interno della sua creazione artistica con determinate tecniche, e l'euritmia mantrica ad un quadro del Dottor Steiner nel quale sia riprodotto un evento sovrasensibile. Colore e tecnica si adattano alla precisione della natura della sostanza veduta. Come un *mantram* non è arbitrario, ma scaturente dalla saggezza delle leggi cosmiche, cosí l'euritmia mantrica diviene la coppa fisica in cui si riversa sostanza spirituale: è quindi molto piú precisa nell'esecuzione di quella artistica. Vuole la stessa precisione e chiarezza di un pensiero nell'atto meditativo che consapevolmente svolge in sé un contenuto mantrico: perfetta corrispondenza tra parola e contenuto.

Nell'euritmia artistica, l'euritmista può creare liberamente molte figurazioni rispettando i dettami base (vocali, consonanti). I movimenti sono anche piú veloci, una figurazione nello spazio viene eseguita liberamente con i passi e gli arti superiori. Si presta in modo speciale ad esecuzioni teatrali e poetiche. Nell'euritmia mantrica una figurazione (riferita ad un *mantram*) è lenta, precisa come un teorema, con passi determinati: ad esempio nella figurazione dell'"Evoe" i passi sono 5-7-7-5.

Figurazione dell'Evoe:



Il corpo è quasi sempre frontale rispetto alla figura, il busto non è mai coinvolto nel movimento. Il movimento degli arti superiori ed inferiori riguarda la volontà; in essi deve scorrere la volontà. Ove si sia riusciti ad eseguire i movimenti non piú con la forza muscolare, ma staccando la connessione dal fisico ed eliminando l'ostacolo della tensione, passa come forza quella volitiva eterica. È meditazione in movimento, preghiera e donazione all'alto, offerta.

Diamo qui di seguito un esempio di *mantram* di apertura per l'euritmia mantrica:

Dall'alto del cosmo risuona
celata nel cuore dell'uomo
la cosmica parola.
Accolta nell'aura del capo
divenga alle membra armonia
da Spiriti eccelsi fluente.
Sia ferma la forza vivente
che accende negli arti la fiamma,
che amore ritorna nell'alto.

Rudolf Steiner

Cosí un giorno Mimma disse: «È un'offerta, perché attraverso questi movimenti viene espansa da noi una forza invisibile, che costituisce non solo le origini ma la porta solare di ciò che è il movimento fisico». Nel *mantram* «il sé superiore si apre ed ascolta; accoglie il contenuto della lettura del *mantram*. La forza e la risonanza espansiva di questo viene poi portata nelle tre attività nelle quali il sé superiore deve entrare (il pensare, il sentire ed il volere). È aderente allo spirito dell'euritmia che il *mantram* sia evocato indipendentemente dalla figura, non in azione. Non va neppure ricordato, ma recitato prima, accolto, poi da questa coppa di accoglimento se ne rovesci il contenuto nelle tre attività, cercando di renderlo il piú possibile visualizzato»[5]. Le figure invece non precedute da *mantram* sono piú libere.

Attraverso l'euritmia si ha la possibilità e la responsabilità di rendere visibile nel fisico, coscientemente, ciò che si manifesta nel sovrasensibile. In tal modo, come ci indica Steiner: «…noi continuiamo coscientemente l'opera degli dèi; prendiamo su di noi il lavoro degli dèi; trasformando in euritmia sensibile l'elemento sovrasensibile dell'euritmia»[6]. Nell'epoca di Michele, ove il compito fondamentale dell'uomo è formare l'anima cosciente, l'euritmia diviene uno strumento elettivo, un grande aiuto per sé e al contempo per il mondo.

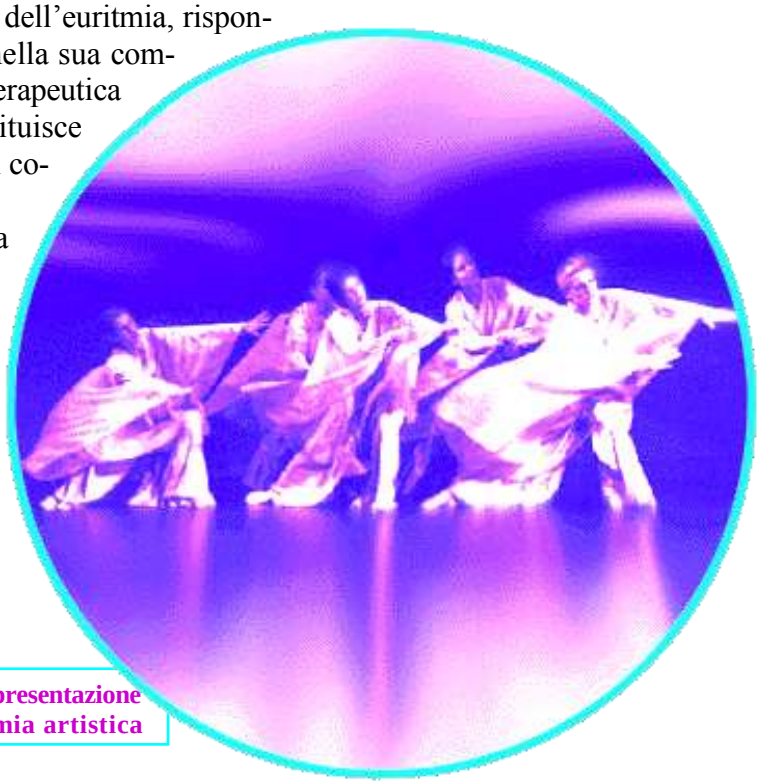
È importante essere consapevoli di cosa accade mentre si esegue l'euritmia, della sua forza solare espansiva e della necessità di questa per l'umanità, in quanto se non si facesse «…l'umanità cadrebbe a poco a poco in un sognare animico, si addormenterebbe. Diventerebbe tale che dal Mondo spirituale ogni sorta di cose fluirebbe sempre in stato di sonno, e al risveglio le esperienze non si trasformerebbero mai nell'organismo fisico. …In chi esercita l'euritmia, l'organismo fisico, mediante i movimenti euritmici, viene trasformato in organo ricettivo per il Mondo spirituale, perché i movimenti vogliono scendere dal Mondo spirituale. In un certo senso gli euritmisti diventano organi ricettivi per i processi del Mondo spirituale, preparandovi il loro corpo»[7].

Si delineano in tal modo le molteplici funzioni dell'euritmia, rispondenti ad istanze precise e diverse, cosí che essa nella sua completezza – come euritmia pedagogica, artistica, terapeutica (e novenale), nonché mantrica – veramente costituisce l'arte del futuro, capace di mettere direttamente in comunione l'uomo con il Mondo divino.

Tutto questo ci pone di fronte ad una nuova responsabilità: emerge l'importanza di un impegno sempre piú serio e consapevole nella donazione continua all'arte euritmica, che è fedeltà all'opera dello Spirito.

L'arte del futuro aspetta da noi realizzazione piena d'amore, cosí che fluisca nel tessere dei tempi l'azione vivente che da essa scaturisce: il pensiero vivente reso visibile.

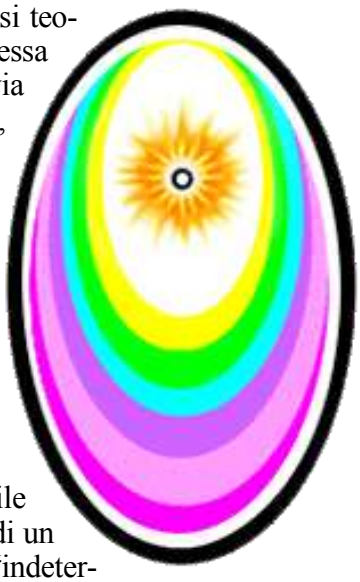
Anna Mancini



Una rappresentazione di euritmia artistica

[1] L. Gentili Baratto, libera versione da: R. Steiner, *Euritmia come parola visibile,* 1ª conferenza, pubblicata dal Gruppo Novalis della Società Antroposofica Universale, in occasione del Centenario di Marie Steiner, Roma 1967, pag. 35.
[2] Rudolf Steiner, *Educazione e insegnamento fondati sulla conoscenza dell'uomo*, Edizione Antroposofica, Milano 1998, pag. 42.
[3] Rudolf Steiner, *op. cit.* alla nota [1], pag. 35.
[4] Ibidem, pag. 35 e segg.
[5] tratto da una trascrizione da nastro magnetico di una lezione di euritmia di Mimma.
[6] Rudolf Steiner, *op. cit.* alla nota [2], pag. 42
[7] Ibidem, pag. 43.

La dottrina del "vuoto" e dell'essenza



Chi guardi la filosofia occidentale non semplicemente per apprezzarne lo svolgersi teoretico, ma per intendere che cosa significhi in quanto storia dello spirito, trova che essa tende alla conquista di una dimensione nuova del pensiero: il "pensiero puro". È una via che attraverso Kant, Hegel, Fichte, Schelling, e l'idealismo italiano da Vico a Gentile, si scioglie dai vincoli dell'antica logica per esprimere un valore essenziale: la virtú sintetica del pensiero, condizione di ogni logica. Si può dire che si esce dal dominio dell'antica metafisica platonico-aristotelica, per operare ad una nuova metafisica: che si è iniziata, ma non si è fatta. Ed è stato come se un'alta impresa dello spirito fosse fallita.

Già Kant, malgrado il suo essersi arrestato alla "sintesi a priori" e alle "categorie" nella ricerca delle fonti prime del conoscere, intuí la possibilità di una percezione sovrasensibile. Svolgendo l'*Analitica del Sublime* egli osserva: «Sublime è ciò che, per il fatto di poterlo anche solo pensare, attesta una facoltà dell'anima superiore ad ogni misura dei sensi»(1).

Nell'idealismo germanico, come in quello italiano, che ha una sua inconfondibile originalità, l'esigenza del pensiero puro è di continuo correlata alla visione di fondo di un *puro essere* in cui va a estinguersi ogni determinazione e sorge l'idea di *vuoto*, o di "indeterminazione" in cui il pensare stesso ha la sua sorgente: ma non il pensare ordinario, bensí il pensiero-essenza, o pensiero puro: il cui svolgimento non può essere piú la logica formale, ma la *logica dell'essenza*.

Il risalire dalle determinazioni concettuali, dai giudizi sintetici e dalle categorie al "pensiero puro", o pensiero-essenza, che già contiene in sé ogni sintesi, mentre in sede filosofica è stato veduto come la possibilità della "ragion pura" o del "logo concreto", dal punto di vista della storia dello spirito, invece, risulta ciò a cui tendeva effettivamente il processo della filosofia occidentale. Il confronto con un'analoga possibilità che l'Oriente, sia pure in altra forma, ha realizzato, può illuminare il senso di quella che è ancora la piú elevata possibilità del pensiero in un momento in cui si dà il pericolo, per la filosofia, di ricadere non soltanto in una logica "realistica", ma nella forma ancora piú astratta quale la "logica del discorso" o logica simbolica: che non è soltanto la crisi della filosofia, ma quella stessa dell'umano pensiero in senso universale, di quello che, malgrado il suo tirocinio scientifico, diviene ogni giorno di piú formalismo verbale e retoricamente sistematico, che afferra dell'esperienza soltanto peso misura e movimento, e a tali termini tende a ridurre l'universo(2).

Avendo come pietra di paragone la nozione del *vuoto* data in forma d'imagini nel Taoismo, ma anche come dottrina articolata in pura forma intellettuale nel Buddhismo mahayanico, si potrebbe non soltanto guardare a quel valore metafisico a cui veramente tendeva il processo del pensiero occidentale, ma altresí intendere di che cosa dovrebbe liberarsi la coscienza dell'uomo della presente civiltà ove intendesse ritrovare quello stato di purezza, o di relazione essenziale con l'essere, vagheggiato per esempio da E. Husserl nella sua "fenomenologia", ma prospettato in termini di una precisa ascesi da J. Krishnamurti e ultimamente da E. Jünger.

Dovrebbe essere compreso quello che voleva essere effettivamente la filosofia europea. Si guardi, per esempio, al "puro essere" di Hegel. Un pensatore italiano, Bertrando Spaventa, si può annoverare tra i pochi che ne abbiano afferrato il senso: dopo aver osservato come la ricerca dell'"essere veramente esistente" già presente nell'immagine del *congressus* in Protagora, divenga l'esigenza dell'"essenza" del conoscere in Trendelenburg, Herbart, Kant, Rosmini, egli cosí si esprime: «Hegel crede di dover andare piú indietro ancora, piú in fondo, al vero originario, a quello che non presuppone niente dietro o sotto di sé e che è presupposto da tutto, e che moto, enti, sintesi, presuppongono: all'assoluto *minimum*, a quello, tolto il quale, non rimane piú nulla, cade ogni cosa: eccetto – e questa è la necessità del pensare – quello che ha tolto tutto ciò"(3).

In effetti tutta la *Wissenschaft der Logik* di Hegel si può riassumere in un'unica idea: che il pensare sorgivo, il pensare ancora non determinato in concetti, o pensiero puro, presuppone il vuoto. Non è la logica il punto di arrivo di Hegel, come troppo si è creduto, ma ciò che essa presuppone. Si ricordi, ad esempio, il tema dell'*essere* come "immediato indeterminato": «*Essere, puro essere,* senza alcuna altra determinazione. Nella sua indeterminata immediatezza, esso è simile soltanto a se stesso ed anche non dissimile di fronte ad altro: non ha alcuna diversità né dentro di sé né all'esterno. Con qualche determinazione o contenuto che fosse diverso in esso, o per cui esso fosse posto come diverso da un altro, l'essere non sarebbe fissato nella sua purezza. Esso è la pura indeterminazione e il puro *vuoto*»(4). Identica è l'indeterminazione del *nulla*: «*Nulla, il puro nulla*. È semplice somiglianza con sé, completa vuotezza, essenza di determinazione e di contenuto: indistinzione in se stesso». Cosí che può giungere all'affermazione che ci interessa riguardo al tema da noi trattato: «Il *nulla* è cosí la stessa indeterminazione o meglio assenza di determinazione, epperò in generale lo stesso che il *puro essere*»(5).

Risalendo la corrente del filosofare occidentale, cosí come della letteratura mistica, si potrebbe trovare in diverse espressioni la stessa idea del vuoto. Si guardi, per esempio, l'*aphele panta* di Plotino o il *vacare Deo* di San Bernardo; si ricordi il «non pensare ad alcunché e neppure a Dio» di San Bonaventura [*Non ibi oportet cogitare res de creaturis, nec de Angelis, nec de Trinitate*[6]]: tanto per accennare ad esperienze distinte, ma analoghe, riguardo alla esigenza di uno "svuotamento" dell'anima.

Non intendiamo soffermarci su analogie metafisiche tra Oriente e Occidente già sufficientemente rilevate. [Cfr. lo studio comparativo di Swami Siddheswarananda su *La notte oscura* di San Giovanni della Croce e l'*Astamgayoga* di Patañjali[7]]. Ci interessa piuttosto, ai fini del presente articolo, rilevare la forma precisa con cui dall'XI al XII e al XIII secolo A.D. una esperienza del genere viene riproposta dalla Scuola di Chartres attraverso il mirabile insegnamento di Pietro di Compostella e di grandiose figure come Bernardus di Chartres, Alanus ab Insulis, Bernardus Sylvestris e Giovanni Salisbury, il cui livello metafisico viene conseguito in Italia da quel luminoso asceta pensatore che è Gioacchino da Fiore. Essi fondano la loro visione della "natura vivente" sulla percezione interiore dell'essenza vuota dell'essere. Il vuoto viene veduto dai Maestri di Chartres come il "superceleste". Alanus ab Insulis, riprendendo il motivo di Eriugena della *Superessentialis Usia*, cosí si esprime nella *Regula II*: «*In supercaelesti unitas, in caelesti alteritas, in subcaelesti pluralitas*». La forza autentica della Scuola di Chartres è in effetti Alano da Lilla, *doctor universalis*, il cui sforzo consiste nell'esprimere in forma nuova l'antica saggezza: che non è solo Platonismo, ma dottrina misterica di origine pre-platonica, cui tuttavia la dottrina del "Logos incarnato" e la dialettica aristotelica danno evidentemente nuova forza[8].

Una immagine la cui contemplazione avvia il discepolo a trasferire gradualmente il centro di sé nell'essere indipendente dal corpo, viene data ai discepoli di Chartres nella seguente espressione: "la Quiete delle Gerarchie". Le Gerarchie operano nei diversi gradi della manifestazione, traendosi da un fondamento che è l'Assoluto: proprio nell'essere se stesse, esse sono l'Assoluto, non in quanto siano identiche ad esso, ma in quanto lo esprimono senza mediazione, come principio di continuo attuato in relazione alla loro funzione. In tal senso il loro operare ha il carattere della sicurezza assoluta: esse riposano nel profondo di sé, congiunte con il fondamento. Ma appunto il loro operare, il loro fluire come forza metafisica dell'essere, sorge da una quiete senza fine: ignota all'uomo.

La meditazione dà modo di cogliere il "senso" della "quiete profonda", permanente nel tessuto dell'azione di questi esseri che reggono il moto dei mondi. Nell'esprimere se stessi, in sostanza, esprimono il loro principio: che è l'Assoluto. Perciò il loro movimento sorge dalla quiete profonda: è inalterabilità nella creazione, istantaneità nell'atto e in pari tempo immobilità trascendente: riposo segreto nella essenza. Si dovrebbe imaginare l'erompere della folgore come manifestazione di tale immobilità.

L'imagine suscita nel meditante la pura vita del volere, attiva di là dalla coscienza nell'àmbito della coscienza, non voluta, ma indirettamente evocata. L'essenza del volere è identica a quella basilare alla "Quiete delle Gerarchie": potenza della immobilità che motiva ogni processo in cui non si alieni. È possibile, infatti, un *identificarsi* trascendente che è essere uno con l'ente che si conosce rimanendo inalterati e identici a sé, e v'è un identificarsi inferiore che è unificarsi con un oscuro divenire in cui si perde coscienza del principio e si altera la propria natura. Quest'ultimo è il caso dell'esperienza umana nella veste corporea: le forze interiori vengono assorbite dalla vita fisica, affinché l'uomo possa affacciarsi nel mondo esteriore: ma questo assorbimento è perdita della coscienza; dimenticanza, sino a un limite, che è il sorgere della coscienza individua.

Se si guarda l'uomo, perciò, la sua contraddizione è riconoscibile nella assenza di fondamento, in quanto egli appare dinamicamente fondato sull'essere fisico: che non è il fondamento, ma il riflesso dello spirituale nel corporeo. È il fondamento illusorio che viene meno ogni volta che si cerchi veramente: portativi dalla meditazione o dal dolore. Deve venir meno l'illusorio, perché possa esser trovato il vero.

Massimo Scaligero (1.)

da: *East and West*, anno 1960 pagg. 249-257, in inglese, e da *Vie della Tradizione*, anno III, Vol. III, N. 11, in italiano.

(1) I. Kant, *Critica del giudizio*, Laterza, Bari 1960, pag. 99.
(2) O. Hamelin, *Le système du savoir*, Presses Universitaires de France, Parigi 1956, pag. 85 e segg.
(3) B. Spaventa, Frammenti inediti in G. Gentile, *La riforma della dialettica hegeliana*, Sansoni, Firenze 1954, pag. 42.
(4) G.W.F. Hegel, *Wissenschaft der Logik*, I, 72.
(5) Ibidem I, 74.
(6) San Bonaventura, *Mystica Theologica*, p. II, pag. 685.
(7) Swami Siddhesswarananda, *Le Raja-yoga de Saint Jean de la Croix*, in «Yoga, Science de l'Homme intégral», Les Cahiers du Sud, Parigi 1953.
(8) G. Raynaud de Lage, *Alain de Lille, poète du XII siècle*, Montreal-Parigi 1951, pag. 112 e segg.

L'uomo e la Natura

9. Liberazione del Giudizio

Nel quarto mese si deve attivare la disciplina della "positività". Essa consiste nel cercare in tutte le esperienze, in tutti gli esseri e le cose, ciò che in essi vi è di positivo.

In ogni esperienza che facciamo può essere trovato qualcosa di buono, e se anche gli avvenimenti negativi valgono come prove per l'anima, allora davvero è possibile gustare ogni momento della vita.

La disciplina del quarto mese conduce ad una sospensione della critica. Le energie di pensiero che solitamente vengono impiegate nella critica cominciano ad essere utilizzate in maniera diversa, e quando si affronta un problema si prende l'abitudine ad indicare direttamente la soluzione e l'azione positiva da compiere.

Come la mentalità critica toglie forza all'azione, cosí il pensiero positivo è proprio di uomini energici, fecondi di opere, capaci di abbattere gli ostacoli sul loro cammino. Immaginate un guerriero rinchiuso in una trappola. Egli non perde tempo a lamentarsi o a criticare il luogo che lo trattiene. Si guarda intorno con fiducia e cerca lo spiraglio che può aprirsi. Su quel punto di fuga esercita tutta l'azione fino a quando si schiude la via della liberazione.

Nei confronti delle persone critiche bisogna serbare un sentimento misto di gratitudine e di compassione. Con le loro osservazioni esse ci mostrano gli aspetti del mondo e del nostro carattere che dobbiamo migliorare. Per fare ciò esse bruciano quelle forze vitali che rendono l'organismo bello e sano. L'intelletto critico brucia la forza vitale come il fuoco brucia l'albero. Per questo motivo, sotto le mura di Troia, Tersite si distingueva tra i Greci per l'intelligenza della sue critiche e la sgradevolezza della sua persona.

Non bisogna però credere che si debba andare a chiamare bianco il nero e a dipingere il mondo di rosa. Il saggio è prudente e sa che gli uomini non sono uguali. Pertanto, la stessa mano che si apre all'amico e all'innocente deve essere pronta a chiudersi per difenderlo qualora le necessità della vita lo richiedano.

L'esercizio della positività non assolve il male, ma lo comprende. Anche quando si è di fronte all'essere piú tenebroso, maledire non serve: bisogna comprendere perché egli è cosí, da quale passato giunge a noi, quale causa lo ha prodotto, quale rimedio può eliminarlo o farlo migliorare. In tal modo la capacità di giudicare le cose del mondo viene potentemente ampliata, e l'esercizio della positività conduce alla liberazione del giudizio.

Bisogna farsi una calma ragione di tutti gli avvenimenti e di tutti i comportamenti. E nel contempo bisogna ammirare in ogni essere una scintilla dello splendore divino. Tutto bisogna comprendere e ognuno bisogna richiamare alla propria responsabilità. Infatti, cosa ammiriamo in sommo grado nell'uomo? Il fatto che egli è un essere libero. E l'uomo libero risponde di ogni azione, senza accampare giustificazioni.

Per il resto, è proprio dell'uomo nobile venerare e non criticare, ammirare il bello ovunque, cogliere il fiore di un pregio tra un cespuglio di difetti; denunciare il male, senza compiacimento interiore, con poche parole che dette da lui acquistano ancora piú forza.

Chi per un certo tempo segue questa disciplina avverte gradualmente in sé una mutazione: come se l'anima si aprisse e la sua pelle si facesse permeabile da tutte le parti. Si manifesta in lui una specie di beatitudine: in realtà è una corrente eterica che si smuove. Si riversi la corrente della positività e della beatitudine dal cuore agli occhi e la si proietti davanti nello spazio circostante.

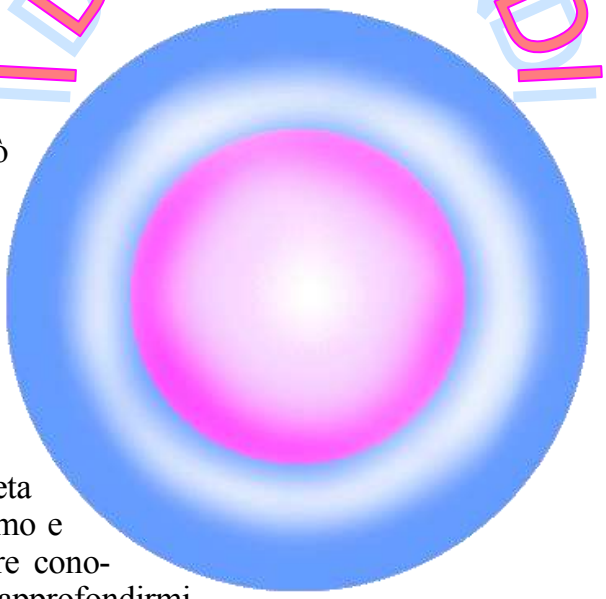
Quando la corrente eterica irraggia fuori di noi, si stabilisce un rapporto intimo con lo spazio: si cresce al di là di se stessi, si considera una parte del mondo esterno come appartenente a sé, come talvolta accade tra gli innamorati. Ci si predispone a vivere bene qui ed ora e si smette di fantasticare su vite inesistenti. L'anima si apre a segreti d'ogni genere e ai sottili processi dell'ambiente.

Una fiducia ben giustificata mette radici nell'anima: perché il cielo è luminoso e la terra produce frutti; la Scienza dello Spirito è stata data ed esistono uomini in grado di comprenderla.

Tutto ciò i Greci nella loro lingua chiamavano "*eudaimonia*"; ma ogni passione violenta, ogni moto incontrastato dell'anima, distrugge questa virtú sottile.

Alfonso Piscitelli (7.)

I DUE MONDI



L'Iniziazione di Rudolf Steiner postula quale atteggiamento iniziale indispensabile la «devozione per tutto ciò che è degno di venerazione», con la corrispondente eliminazione di ogni pensiero di biasimo, censura, critica: «Ai nostri tempi è di speciale importanza che su questo punto si rivolga la massima attenzione»[1].

L'Autore riconosce l'insostituibile apporto all'evoluzione della civiltà scaturito dallo sviluppo del giudizio umano consapevole e dall'esercizio della critica, ispirati al principio di «vagliare tutto e conservare ciò che vi ha di meglio»; conquiste di cui parallelamente rileva il corrispettivo pagato dall'umanità in termini di alte conoscenze e profonde dimensioni di vita spirituale perdute. Sottolinea però che: «Ogni critica, ogni censura, danneggia le forze dell'anima per la sua conoscenza superiore, quanto invece le sviluppa la devota venerazione»; e precisa che non si tratta di venerare individui, ma la Verità e la Conoscenza.

Già dall'esempio che segue ben si delinea la concreta difficoltà del compito assegnatoci: «Se incontro un uomo e biasimo le sue debolezze mi tolgo forza per acquistare conoscenze superiori; se cerco invece amorevolmente di approfondirmi nelle sue qualità, accumulo tale forza».

Risulta conseguentemente comprensibile come sin dai primi passi della disciplina interiore si presenti la concreta necessità di imparare a vivere in due dimensioni parallele, quella quotidiana e quella superiore verso la quale cominciamo ad indirizzare i nostri sforzi. «**Prima di ogni altra cosa non deve sorgere discrepanza alcuna tra le esperienze superiori e gli eventi e le esigenze della vita quotidiana**»[2]; e quest'ultima certamente richiede un'acuta maturità critica ben sostenuta da profondità di giudizio, i cui preziosi contributi occorre imparare ad utilizzare solo quali strumenti per indirizzare assennatamente la nostra condotta, evitando di farne mezzi di offesa, sia pure trattenuta nella sfera dei nostri pensieri: «Non basta che esternamente, col mio contegno, io dimostri rispetto verso un essere. Devo avere questo rispetto nel mio pensiero».

Le esigenze della nostra vita possono talora imporci di esprimere apertamente una nostra opinione dissenziente, una critica: occorre allora esercitare una «finissima educazione del tatto»[3], che ci guidi a considerare attentamente l'opinione, i sentimenti, gli eventuali pregiudizi altrui, per conformarvi il nostro intervento al fine di aiutare il nostro interlocutore ad intuire con le proprie forze ciò che la situazione esige.

Si tratta dunque essenzialmente di purificare i nostri giudizi, anche se inespressi, da ogni moto di critica e biasimo fini a se stessi, impegnandoci a fondo nel perfezionamento delle nostre capacità di analisi e sintesi, ma sorvegliando che non ne derivino parallelamente ostili sentimenti di censura e biasimo; a tal fine, ancora una volta, può risultare decisivo l'esercizio della concentrazione[4], che grazie alla volitiva intensificazione del pensare ne consente la progressiva indipendenza dagli istinti, cui conseguirà un sentire sempre piú nobile e armonico, finalmente animato da sincero rispetto verso la vita ed il mondo, premessa a sua volta indispensabile per una rinnovata obiettività di giudizio.

Arcady

[1] R. Steiner, *L'Iniziazione*, Editrice Antroposofica, Milano 1977, pagg. 17-22.
[2] *op. cit.* pag. 148.
[3] *op. cit.* pag. 79.
[4] M. Scaligero, *Manuale pratico della meditazione*, Tilopa, Roma 1984, pag. 28.

Ruit hora

Il tempo scorre, fugge via, passa davanti a noi come un fiume veloce, inarrestabile. L'acqua che ci sfiora è l'ultima del flusso trascorso, la prima di quello in arrivo: l'immagine è di Leonardo da Vinci, e può farla propria ogni uomo che vede i giorni della vita incalzarlo mentre si avvicendano impetuosi ed impietosi. Due opposte simbologie connotano quel rapido e invisibile torrente: da una parte la linearità della traccia che si perde nell'infinito immensurabile e non concede ripensamenti e recuperi; dall'altra la circolarità di un eterno divenire che ci consente, a ogni nuovo transito, di migliorarci: parabola di ritorno che nel punto tangente ci rivela a noi stessi, illumina la nostra capacità di trasumanare e redimerci.

Per la seconda ipotesi optarono gli Etruschi, che idearono i circhi dove cavalli, cavalieri e bighe, attraverso la rappresentazione allegorica della circolarità del tempo, tentavano di esorcizzarne l'inesorabile fuga. Per questo, quando ebbero il dominio sulla prima Roma, i re Lucumoni costruirono il Circo Massimo, l'arena ellittica in cui la coreografia cosmogonica da metafora si tramutava in concretezza rituale, diventava culto e pratica sociale. Gli aurighi, in veste di ierofanti, gareggiando abili e ardimentosi, per delega comune celebravano nella mimesi agonistica un'occulta sacralità misterica. E la palma della vittoria costituiva non piú e solo un trofeo, quanto piuttosto l'effimera ipoteca sul governo della grande giostra esistenziale mossa dall'alea del Fato.

Dall'origine del mondo, tutti i popoli, al pari di quello etrusco, sono stati in vari modi e forme impegnati in questa gara pro e contro il tempo. Si trattava in realtà di imbrigliare quel flusso riottoso e sfuggente, dominarne la corrente con sbarramenti e meandri. Non furono forse i Romani, che molto presero dai loro enigmatici vicini, a coniare il detto "Divide et impera!", dividi e governa? Operando partizioni sul trascorrere del tempo, era dunque possibile stemperarne la forza, addomesticarla fino a renderla compartecipe dell'opera umana di auto-realizzazione. Ecco allora, dopo la divisione, il valore, ma non veniale, del denaro – come doveva poi degenerando diventare – bensí consapevolezza di quanto ogni minimo attimo fosse prezioso per fare della vita fisica un trampolino di lancio per quella trascendente, dopo aver trasformato in civiltà la barbarie.

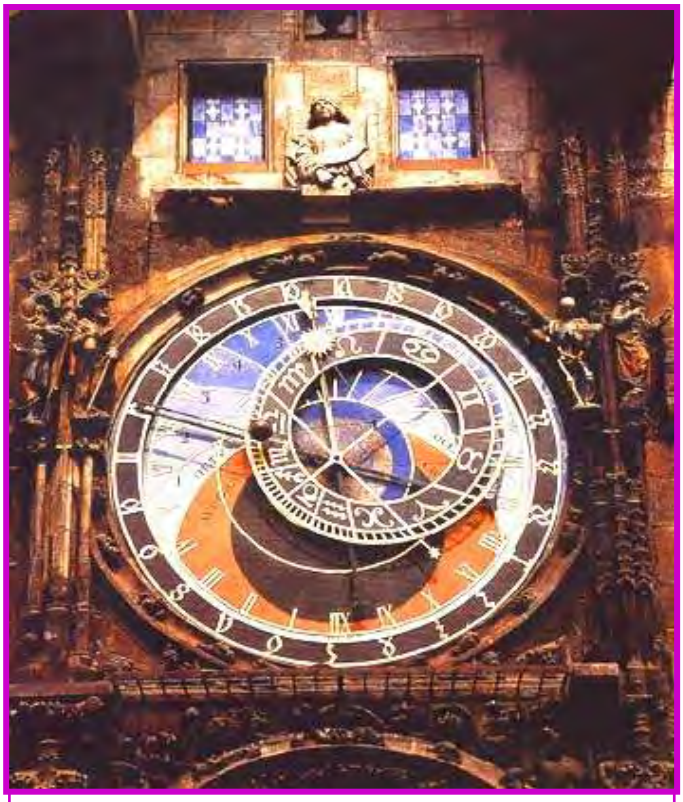
Misurare il tempo per esserne padroni. Fu questo il primo grande sogno umano. Mèntori di tale istanza furono il sole, le stelle e la luna: luce e ombra, allineamenti e congiunzioni, attrazione e magnetismo. Diligente allievo, l'uomo svolse il suo còmpito innalzando edifici con funzione di osservatori: piramidi, torri e *ziqqurat* mesopotamiche, *jantar mantar* in India, templi solari gradienti nelle regioni mesoamericane. Accanto a tali punti di osservazione astronomica, eresse i siti che dovevano ricordare le coincidenze astrali con i fenomeni naturali e terrestri, determinare le ricorrenze stagionali che essi scandivano. Si trattava di monumenti e costruzioni piú o meno complessi e articolati: *menhir*, *cromlech*, stele, archi e dischi solari *(pedras do sol)*. Severi e carichi di mistero, questi possenti calendari in pietra sono tuttora presenti dalle mediterranee isole di Malta e Cipro fino alle Orkney nel remoto Nord subpolare, passando per Sardegna e Corsica, Bretagna e Inghilterra. E valicando poi gli spazi oceanici ne troviamo in Messico, Guatemala, Perú e nelle vastità del Pacifico, sulla sperduta isola di Pasqua, incarnati dai severi Moai che rivolgono i loro occhi di pietra ai fulgidi asterismi della Croce del Sud.

Questi calendari astronomici servirono per millenni a indicare i punti di tangenza e di allineamento di astri e pianeti con i vari luoghi della terra. Il tempo astrale o siderale che intercorreva tra i diversi momenti di coincidenza veniva calcolato considerando le orbite di rotazione apparente della volta celeste intorno all'asse terrestre. Il numero di tali circonvoluzioni veniva a sua volta calcolato in base al numero di periodi solari o lunari che un dato corpo celeste impiegava per tornare allo stesso punto di allineamento col segnale fisso approntato dall'uomo sul terreno. Spesso si trattava di un semplice foro attraverso il quale passava il baluginare di una stella, il biancore lunare, il raggio di sole, come l'*oculus* del Pantheon a Roma, l'orifizio segreto nella piramide di Cheope, la tangente solstiziale nel santuario celtico di Exsternstein a Detmold in Germania, o la congiuntura equinoziale con il cerchio di Stonehenge in Inghilterra.

La coincidenza della fonte luminosa con il punto designato quotava l'esattezza della cadenza temporale. Per gli antichi, infatti, determinare la data esatta degli equinozi era importante per stabilire le scadenze dei lavori agricoli – semina, potatura, raccolto – e per correggere le variazioni del calendario astronomico dovute alla cosiddetta precessione lunisolare e planetaria. A Roma i banditori consolari gridavano il mezzogiorno quando la luce solare veniva a cadere tra i Rostri del Foro e la via cosiddetta dei Greci, verso il Campidoglio. Vale ricordare come i Romani distinguessero soltanto l'alba, il mezzogiorno e il tramonto a tutto il III secolo a.C.

Fino a non molti anni fa, la voce umana ricordava agli uomini, se ispirata dall'etica epicurea, che il tempo fugge e che bisogna goderne ogni istante. Se invece risentiva degli umori stoici, doveva rammentare che la vita è breve e che occorre spenderla bene in attesa della fine inevitabile, pur se oltre li attende luminosa quella eterna. Quest'ultimo còmpito toccava, nei cenobi e conventi di stretta clausura, al *significator horarum*, che passava di cella in cella pronunciando il severo memento, e ne scandiva l'intercalare tra un boccone e l'altro nei refettori. Piú rassicuranti erano invece i richiami dei gridatori di ore che passavano per le strade dei borghi, aggiornando i paesani sul trascorrere del loro tempo senza scosse. Si sa di villaggi spagnoli e portoghesi dove tuttora girano di notte i *serenos*, banditori a voce, che ragguagliano gli abitanti sulle ore e le condizioni meteorologiche.

Se oggi, con l'avvento degli orologi meccanici, pubblici e privati, paesi e borghi hanno rinunciato alle prestazioni di gridatori e banditori, fino a non molti anni fa hanno potuto contare sull'aiuto di Beroso, l'astronomo babilonese al quale va riconosciuta l'invenzione della meridiana, l'orologio piú semplice e affidabile che ci sia, tanto che in Francia lo hanno usato fino a tutto l'Ottocento per regolare gli orologi meccanici delle stazioni ferroviarie.



Il fantasioso orologio, posto sulla Torre del vecchio Municipio di Praga, progettato dall'astronomo Magister Haus nel 1410

Eppure, si tratta di una semplice asticella infissa in un piano, muro o tavola che sia, o su un qualsiasi supporto. Nei secoli, le meridiane si sono evolute e dotate di accorgimenti tecnici per cui era possibile leggervi, oltre alle ore solari di un determinato luogo, anche la data, le posizioni zodiacali, le fasi lunari e le effemeridi. Inoltre la fantasia le ha arricchite di elementi artistici e mitologici, sí da farne veri e propri oggetti d'arte, rispecchianti piú di ogni altro reperto il talento creativo delle popolazioni che le hanno ideate e costruite.

Insieme alle meridiane, su torri e campanili trionfano tuttora le banderuole: indicano la direzione dei venti e raffigurano quasi sempre galli di bandone che affrontano arditi libeccio e borèa, petto in fuori e cresta irsuta. Sopravvivono ai galli in penne e ossa che annunciavano lo spuntare del giorno, veri orologi solari, ormai scomparsi dalle aie e stipati negli allevamenti di polli in batteria.

Noi abbiamo nel tempo forzato e scomposto l'armonia antica, accelerandola oltre ogni misura: conta la velocità con cui facciamo le cose, quante piú azioni riusciamo a compiere in un dato lasso di tempo. Piú ne portiamo a termine, meno spendiamo e piú guadagniamo. A tal fine i nostri orologi, precisissimi, spostano di un secondo ogni mille anni, le nostre auto possono raggiungere da ferme i cento all'ora in quattro secondi, gli aerei atterrano alle dodici e ventitré. La parcellizzazione dell'unità temporale ha raggiunto livelli parossistici e paradossali: gli atleti gareggiano e tagliano il traguardo sul filo dei millesimi di secondo. Abbiamo atomizzato l'essenza del creato, e basta una scintilla per farla deflagrare.

Per possedere il tempo siamo partiti dalla goccia d'acqua che cadeva, dalla candela che si consumava bruciando, dalla sabbia che scorreva nel vetro della clessidra. Ed era l'assonanza della nostra vita con il battito del cuore, il pulsare del sangue, il rumore della risacca, l'alitare della fiamma all'unisono con i cicli misteriosi delle cose create. Ci siamo impadroniti del tempo ma non lo possediamo: è lui a possedere noi. Secondo Dante, la dannazione infera è fatta di due condizioni: l'inerzia impietrita e la velocità forsennata sotto il pungolo demoniaco. Per la nostra civiltà il pungolo è rappresentato dalle passioni che ci sospingono in una corsa che tende a travolgerci. Se vogliamo salvarci, dobbiamo uscire dal vortice di tali passioni, dominandole attraverso la pratica spirituale. Sarà cosí possibile ritrovare la connessione intima con le reali forze del tempo cosmico. Riconsacrando ogni attimo della nostra quotidianità, acquisiremo la giusta condizione intermedia tra la stasi improduttiva e l'eccessiva velocizzazione dettata dall'esasperato dinamismo utilitaristico. Saremo allora noi stessi il tempo, assimilati alla sua essenza, immersi nel suo possente fluire.

Leonida I. Elliot

Un Maestro di vita

"Saggezza d'amore", potrebbe essere il titolo di questo quadro iniziatico. Il giovanissimo ed il grande Maestro passeggiano insieme per le vie di una Roma "fatata", traversando il Gianicolo radioso ed i vicoli magici di Trastevere, mentre il giovane riversa le proprie pene d'amore nel cuore del grande amico che "ogni tanto, sui discorsi, prende lo spunto per spiegare la vita".

Un amore grande, quello dell'adolescente, un calore che accoglie senza riserve, quello del Maestro. Cosí il giovane capisce l'amore: un dolce, intenso colloquio con la sua meravigliosa Grazia, purtroppo rapita.

Ancora una volta, Massimo Scaligero insegna ad amare con quel tanto di padre, di zio, di amico, ma soprattutto di fratello maggiore della Rosacroce, che anche oggi, nel vivido ricordo, sa consolare e spronare il devoto seguace.

Ettore Reale

Ero innamoratissimo. L'amore enorme di un adolescente. Un tale amore da spingermi, a diciannove anni, a chiederla ufficialmente in sposa ai genitori.

Era un'epoca diversa. Il padre mi invitò a ripassare dopo qualche anno, al termine degli studi, se ne sarebbe riparlato. Lei invece fu inviata in Spagna, in un collegio di suore.

Ero disperato. Il mondo m'appariva terribile ed ingiusto. Mi ricordo ancora che il dolore mi provocava un vuoto interno. Soffrivo.

Mi recai da Massimo e gli raccontai di Grazia. Tutti i giorni, per un lunghissimo periodo, mi recavo da Massimo ed insieme passeggiavamo per Roma. Raccontavo a lui il mio amore, rievocavo tutti gli episodi, teneri e bellissimi, dell'anno passato con Grazia. Massimo ascoltava. Ogni tanto, sui miei discorsi, prendeva lo spunto per spiegarmi la vita.

Man mano la sofferenza, i pensieri di morte, la disperazione passarono. Mi rimaneva un ricordo dolce del tempo meraviglioso passato con lei. Ricordo che porto con me ancora.

In quelle lunghe passeggiate con Massimo, in quegli sfoghi miei, in quei suoi brevi commenti, ho capito l'amore.

Fin da bambino, nell'esilio svizzero della mia famiglia (erano gli anni della guerra), Massimo Scaligero è stato una presenza reale nella mia vita. Anche se ci separavano oltre mille chilometri (lui viveva a Roma), era presente nella nostra casa.

Perché mio padre, Edoardo Anton e lui erano un trio di amici che avevano vissuto insieme la loro gioventù romana. Presente perché intratteneva una corrispondenza intensa con mio padre. Mi ricordo ancora le lettere che trattavano di Aurobindo.

Subito dopo la guerra, al ritorno in Italia e a Roma, lo incontrai. Ero fanciullo, eppure mi parlava come ad un pari. Era un amico. Ho sempre pensato a Massimo come ad uno di famiglia. Un tanto di padre, un tanto di zio e un tanto di amico.

…Massimo per me non è solo il pensatore, ma quel tanto di padre, quel tanto di zio, quel tanto di amico che ne faceva, nei rapporti umani, un uomo come tutti. Massimo sapeva vivere la sua condizione di uomo.

A.S. Champ

Tratto dal mensile: «Anonimo – Riflettere oggi la vita di domani», anno 1, N. 2, marzo 1980

L'uomo calorico cioè Saturno

La fisica naturalistica odierna distingue tre stati di materia soltanto, e questi stati si chiamano stato solido, stato liquido, e stato gassoso o aeriforme, denominazioni che tutti conosciamo bene e che rivestono per la nostra esperienza i caratteri della piú assoluta certezza. Tutti definiamo il ferro un corpo solido, l'acqua un corpo liquido e l'aria un corpo gassoso o aeriforme.

La scienza spirituale, oltre questi tre stati di materia, ne distingue anche un quarto, che in ordine di rarefazione precede tutti gli altri e costituisce per cosí dire il primordiale stato della materia universale, nel grande momento cosmico in cui l'universo uscí fisicamente dall'essenza della divinità creatrice per diventare da universo potenziale puramente spirituale un universo fisicamente esistente.

Questo primordiale stato della materia è il calore.

La nostra scienza fisica non lo riconosce come stato di materia in se stesso, perché la scienza fisica è esclusivamente basata sui sensi fisici e sul loro coordinatore che è l'intelletto, e cosí con questi sensi fisici non si può più percepire uno stato di materia che sia puramente calore. Noi percepiamo oggi bensí delle sensazioni caloriche, ma le percepiamo, direi, appropriate agli stati piú densi della materia.

Così diciamo: l'aria calda, il marmo freddo, l'acqua tiepida, il ferro rovente ecc. Invece l'Iniziato sa per esperienza diretta che oltre questi aspetti calorici dei cosiddetti tre stati della materia, esiste un vero e proprio quarto stato indipendente della materia, la quale si presenta come puro e semplice calore.

Pensate di poter vivere in immaginazione in un mondo in cui non esistessero altro che corpi di calore, e che voi poteste distinguerli l'uno dall'altro soltanto per il variare della temperatura.

Supponiamo ora di avere dinanzi a noi una figura umana della quale ogni elemento solido, ogni elemento liquido ed ogni elemento gassoso, siano risoluti in calore. Pensate che non c'è nulla di visibile, di palpabile, di udibile in questo uomo di calore, ma soltanto una manifestazione che voi percepireste come grado di temperatura differente dall'ambiente circostante. Questa figura umana, composta di null'altro che di calore, se voi la pensate in modo giusto, dovete giungere a sentirla cosí ferma e rarefatta che le sue dimensioni sono molto, ma molto piú ampie delle dimensioni dell'uomo attuale: tanto piú ampie che l'Uomo di calore si può concepire della vastità stessa dell'universo, cosicché non solo i futuri regni animale, vegetale e minerale sono contenuti potenzialmente in lui, ma anche tutti i futuri corpi celesti dello spazio cosmico sono composti anch'essi di null'altro che di calore, tutti al di dentro di lui, e costituiscono, per cosí dire, i suoi organi di calore; *dentro* quest'uomo puramente calorico, proprio dentro di lui, si troverebbe non solamente che ci sono figure di calore dei corpi celesti e il disegno calorico dei futuri regni fisici (solido, liquido e gassoso), ma si troverebbe bensì che *dentro* quest'uomo calorico agiscono anche gli esseri divino-spirituali delle Gerarchie nella loro essenza spirituale.

Possiamo dire dunque che, come gli organi di quest'uomo calorico sono i corpi celesti di calore, così la sua essenza spirituale è costituita dagli esseri divino-spirituali. Abbiamo perciò dinanzi a noi un essere umano di calore il quale è l'universo stesso, ed è un essere composto di esseri: esseri di calore dentro i quali agiscono le entità spirituali.

Questo immenso essere umano di calore e di spirito, che è l'universo stesso, si chiama occultamente Saturno. Abbiamo detto che già questo stato di calore dell'universo è uno stato fisico, e in un certo senso si può dire che esso sia il primo stato fisico per noi concepibile, cioè il primo stato fisico in cui si è manifestato l'universo passando da universo increato, o potenziale, allo stato di universo creato. Questo essere incommensurato, fisicamente manifestato in solo calore, è il più lontano antenato dell'uomo fisico quale noi lo vediamo oggi dinanzi a noi.

Ma per poterlo sia pure approssimativamente concepire, badate che non dovete pensare un essere delimitato intorno al quale ci sia poi un certo ambiente fisico, comunque questo ambiente debba concepirsi. No, dovete sforzarvi di pensare un uomo di calore che abbia le proporzioni dell'universo, e al di fuori di quest'uomo-universo nessuna altra manifestazione fisica, nessun ambiente fisico.

Quest'uomo incommensurato, questo Saturno, è immerso nel grembo della divinità spirituale, e al di fuori di lui non c'è nulla che possa comunque percepirsi fisicamente. Questo essere Saturno, questo universo saturnio, non dovete dunque pensarlo come fornito di gambe, di braccia ecc., quale un uomo d'oggi, giacché egli non doveva fisicamente trasportarsi in nessun luogo, né doveva con le mani afferrar nulla che si trovasse fisicamente fuori di lui. Perché le cose siano piú facili, potete pensare una immensa sfera di calore, e nulla al di fuori di essa, nulla di fisico, ma dentro e fuori di essa gli esseri divino-spirituali.

Se noi volessimo definire questa sfera di calore, non potremmo definirla altrimenti che dicendo così: l'essenza di questa sfera di calore è volontà. Il primo progetto, il rudimento del corpo fisico umano, fu Saturno, cioè un corpo di puro calore, la cui essenza è volontà. Questa essenza-volontà fu data in sacrificio appunto dai Troni, o Spiriti della volontà, perché potesse esistere il primo disegno del corpo umano. Si può dire che il corpo umano ha potuto esistere, perché all'inizio primordiale del mondo i Troni, o Spiriti della volontà, sacrificarono qualche cosa della loro essenza, e la sacrificarono esteriorizzandola appunto in forma di calore.

Questa sfera di calore non aveva in sé movimento alcuno, ma in certo modo si può dire che all'interno vibrasse tutta quanta della spiritualità divina che in lei si specchiava dal circostante mondo divino-spirituale. E questa vibrazione all'interno della massa di calore voi non l'avreste percepita col vostro orecchio oggi, perché era una vibrazione che solo l'orecchio spirituale può ascoltare, era la vibrazione della volontà divina quella che vibrava nella sfera di calore di Saturno. Le potenze divino-spirituali riflettevano se stesse nella sfera calorica di Saturno, e questo loro riflettersi verso l'interno della sfera la faceva risuonare tutta della divina musica spirituale (Verbo). Ora possiamo dire che, come l'essenza del calore è volontà, cosí l'essenza di questa vibrazione spirituale, o musica spirituale, è una certa tendenza, è la tendenza ad organizzare internamente questa sfera, o essere di calore; è la tendenza ad organizzare questo essere di calore in organi piú densi e a metterli in movimento. Badate bene che è solo una tendenza ad organizzare e a condensare il calore. Pensate alle celebri figure di Klauss. Come si formano esse? Si formano cosí: se prendete una sabbia finissima, o limatura di ferro sottile, e la distribuite in uno strato leggero sopra una lastra di metallo isolata, e passate poi sull'orlo del metallo un archetto di violino, vedrete che secondo la nota che risuonerà dal metallo la sabbia si disporrà in figure perfettamente simmetriche e di differente aspetto a seconda del suono. Tornando a Saturno, pensate che quel suono non era un suono fisico bensí spirituale, e che andava a muovere una sostanza molto meno densa della limatura e della sabbia: andava a muovere una sostanza di puro calore.

Le figure di calore che si formavano in Saturno per effetto della musica divino-spirituale che lo trapassava e permeava tutto, erano in perenne mutamento e perciò non erano vere e proprie figure ma tendenze di figure. Quelle figure di calore, o tendenze di figure, erano le prime disposizioni, le prime tendenze alla formazione degli organi del nostro corpo fisico in proporzioni cosmiche. Ricordatevi sempre che non si debbono pensare tali cose attribuendo loro la densità, la materialità pesante con la quale si presentano oggi i nostri organi: il cuore, i polmoni, il cervello ecc.

Si trattava allora di tendenze all'aggregazione, di tendenze riguardanti una fisica la cui massima densità era rappresentata dal calore. Ripeto, non v'erano corpi gassosi, non v'era aria, e tanto meno liquidi e meno ancora solidi, ma solo corpi di ca1ore. Tenete ben fermo inoltre che le dimensioni di questo essere umano, o di questo Saturno, o di questa sfera unica, erano incommensurate poiché altro non c'era, e quell'essere di Saturno o, se vi piace meglio, quella sfera calorica di Saturno era l'universo, era il macrocosmo.

Orbene dentro questo universo-uomo, dentro questa sfera cosmica di calore, dentro questo macrocosmico uomo di calore, pensate il formarsi di quelle prime tendenze (solo tendenze) alla costituzione di giganteschi organi di calore. Queste tendenze alla formazione di organi, queste tendenze di calore, sono il primo rudimento di ciò che noi oggi portiamo in noi come organi fisici del nostro corpo, cervello, polmoni, cuore ecc.

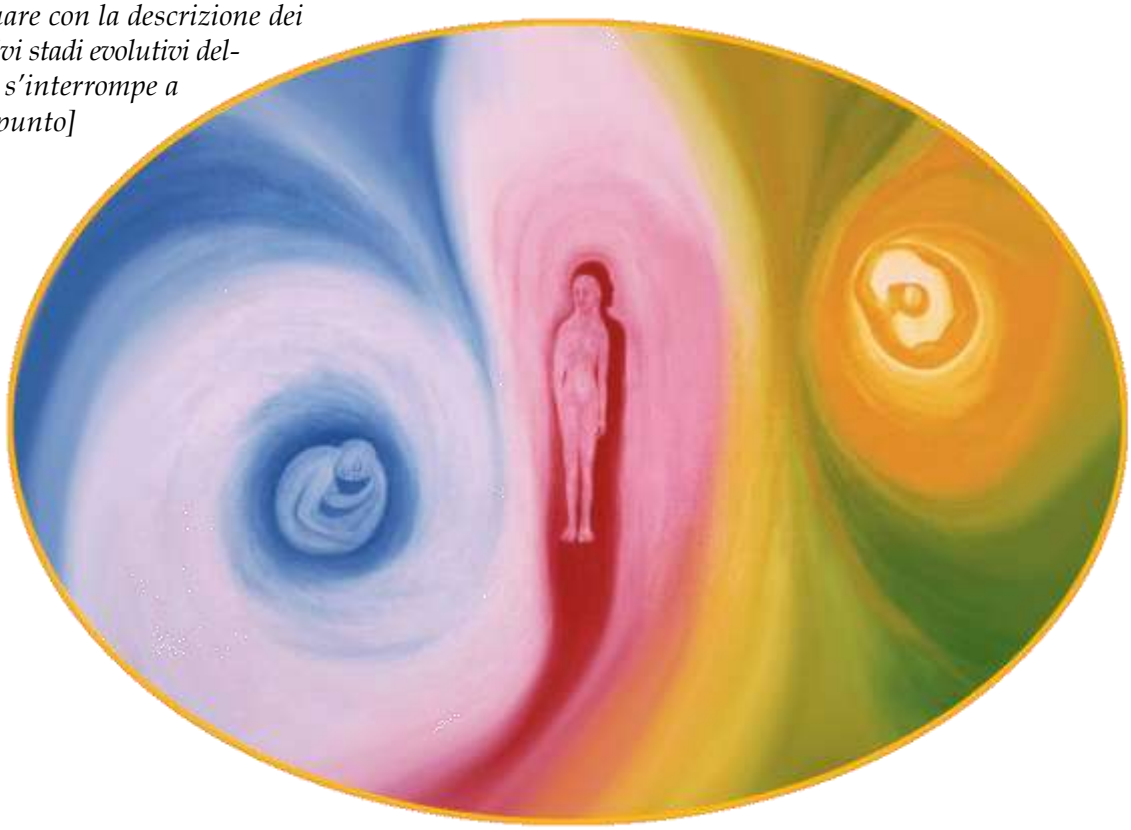
Vedremo in seguito perché da un unico essere fisico di calore, o Saturno, si arriva via via alla scissione in piú esseri umani, alla scissione in moltissimi esseri umani in tanti esseri quanti sono gli odierni uomini. Per ora basti tener presente questo accenno: gli uomini singoli non c'erano, ma c'era invece un solo immenso uomo di calore che aveva dentro di sé le disposizioni, le tendenze a differenziarsi caloricamente in organi. Questi immensi organi calorici erano, diciamo cosí, il campo d'azione delle Gerarchie spirituali alle quali i Troni avevano sacrificato la loro essenza di volontà, esteriorizzandola in calore per dare agli altri esseri spirituali un campo d'azione per la loro attività.

Questo stato di cose durò un tempo incommensurabilmente lungo, poi tutto Saturno fu riassorbito nel grembo divino spirituale e anche la manifestazione fisica di calore (o *manvantara* del calore) scomparve per un lungo tratto, tratto che occultisticamente si chiama *Pralaya*, o sonno cosmico.

Poi di nuovo tutto riemerse nella manifestazione calorica, e dopo una breve ripetizione dello stato Saturno accadde qualche cosa di nuovo…

Arturo Onofri

[lo scritto, che l'Autore intendeva certo continuare con la descrizione dei successivi stadi evolutivi dell'uomo, s'interrompe a questo punto]



Il testo, incompiuto, è stato tratto da: A. Onofri, *Nuovo Rinascimento come Arte dell'Io* (ARC2 H/2/C9) Edizioni La Finestra, Trento 2000, stampa anastatica dall'Archivio Onofri a cura di Marco Albertazzi.

La posta dei lettori

✉ Nel numero scorso ho letto con interesse, ma anche con un certo disorientamento, l'articolo su Dostoevskij. Mi è sembrato di cogliervi un riferimento – che leggo in chiave politica piú che etica – al socialismo di una sinistra di tipo umanitario, del quale si sia fatto pronubo un personaggio del calibro dello scrittore russo, in contrapposizione a un rigido nazionalismo della destra. È questa solo una mia impressione?

Aurelio Chierici

Abbiamo girato l'interrogativo del lettore all'autore dell'articolo, Luca Fantini, che ha cosí risposto: «Il socialismo dostoevskiano azzera e redime le astratte e statiche rappresentazioni-contrapposizioni tra destra e sinistra. La destra è, nella sua prospettiva sociale, la sede del conservatorismo economicistico, della difesa della logica del privilegio; da un punto di vista etico, la morale dell'uomo-dio prevale in essa: un atto radicale (omicidio, suicidio ecc.) non è vissuto originariamente nella sua tragica realtà cosmica, ma è giustificato da una visione in cui il superomismo antropoteista (nel quale il nichilismo a-spirituale e a-morale deifica l'uomo scisso dalla sorgente originaria, legittimando quindi la sua azione, frutto di una scissione metafisica e universale tra l'Io e l'ego) non è un vero ed eroico *superumanesimo cristico*, realmente deificante e trasmutante. La sinistra è invece la sede di un originariamente legittimo impulso di fraternità sociale, poi tradito da un messianesimo meccanicistico, pesudoevoluzionistico, di radice intrinsecamente dogmatico-religiosa; in essa il nichilismo assume le vesti di una metafisica secolarizzata, che tutto giustifica in vista del fine, ma che non si rende conto, come sottolinea Dostoevskij, che il suo contenuto spirituale non differisce minimamente da quello della destra conservatrice. L'ideologismo razionalizzatore politicizzante patisce sempre, per Dostoevskij, un limite, che è la prigione del materialismo nichilista, sia esso superomista borghese classista oppure falsamente umanitarista. Come ha infatti scritto Massimo Scaligero: "Nella realtà, ogni slittamento verso destra o verso sinistra è l'identico evento del meccanicismo arimanico, fuori della tripartizione profonda dell'organismo sociale" (*Lotta di classe e karma*, Perseo, Roma 1970, pag. 209). La Comunità spirituale di Popolo, alla quale si richiama Dostoevskij ("Nel popolo sta la salvezza della Russia" dice lo scrittore per bocca dello *starec* Zosima), lungi dal riflettere pedissequamente qualsivoglia ideologia politica, trae viceversa il suo impulso luminoso e autocreatore dal sacrificio del Golgotha, dallo Spirito che tramite quello fluisce nella storia. Unico motivo superiore a poter rendere concreta la fraternità sociale».

✉ …Non c'è augurio migliore che possa fare a tutti noi se non che ognuno possa seguire le indicazioni del suo cuore, delle profondità della sua anima, dove questa vive perennemente con il Logos che la mente ignora e l'ego teme. L'uomo dovrebbe oggi orientarsi verso questa ricerca, questa Presenza. Che è la Presenza della totalità dello Spirito, della sua realtà. Passare, dunque, dal rappresentare al pensare e da questo al percepire. Di fronte a quanto accade nel mondo, al pandemonio scatenato anche dentro le nostre anime, ci si sente impotenti. Questa impotenza deve diventare il veicolo di un'accettazione profonda; allora, abbandonandoci al pensiero che non possiamo fare nulla da soli, ci mettiamo nelle condizioni di incontrare il Logos, il quale disse: «Senza di me nulla potrete fare!». Egli agisce sul piano eterico. Dobbiamo però chiederci: qual è l'eterico del quale si riveste? Ebbene, penso che sia il corpo eterico di ognuno di noi: è lí, intimamente connesso con il nostro essere, che Egli si presenta. Sconosciuto e ignorato perché, appunto, troppo vicino, paurosamente vicino. I nostri piccoli pensieri non lo reggono, le nostre meschinità se ne sentono bruciate, annientate. Solo la disperazione dell'impotenza ci fa gettare la maschera e guardare la Verità. Ed è la resa totale che ogni volta compiamo rinunciando ai nostri pensieri quotidiani per la concentrazione, per tutti e cinque gli esercizi, senza i quali non potremmo nemmeno concepire la realtà di una simile dedizione.

Renzo Arcon

Un impegno che facciamo nostro e un augurio che estendiamo a tutti i lettori per l'anno da poco iniziato.

✉ Ho letto in un libro di Rudolf Steiner che la via dell'Oriente è la via del pensiero, mentre la via dell'Occidente è la via della volontà. Pensavo che fosse esattamente l'opposto. Potete aiutarmi a uscire dalla mia confusione su questo punto e chiarirmi in proposito la differenza che intercorre tra la concentrazione fatta secondo la Scienza dello Spirito e quella dello Yoga?

Isabella Sormano

Non avendo citato il titolo del libro di Steiner, non conosciamo il contesto nel quale egli dà tale precisazione, che comunque collima con quanto appreso dal Maestro d'Occidente. Questi in proposito diceva che si tratta di un diverso modo di porsi dell'uomo nei confronti del pensiero, perché il pensiero "occidentale", per cui si ha l'esperienza del concetto, è un atto di volontà: il pensare è dunque la via della volontà. Fuori di questa via, non ce n'è nessuna in cui l'uomo possa esercitare una vera forza di volontà. L'anima dell'uomo ha un principio sul quale può fondarsi, e questo è l'Io. In antico era piú facile per l'uomo collegarsi a questo fondamento: bastava la tradizione che, pur se egli conservava in sé forme istintive, serviva a difenderlo per il fatto che si basava su qualcosa che era al di sopra della natura. Quando l'anima si è avvinta al fisico sino a coincidere, è venuto a mancare all'uomo non il fondamento, ma il suo rapporto con esso. La possibilità di ristabilire tale rapporto può attuarsi solo con la volontà dell'uomo di risalire la corrente che fluisce in lui immediata come pensiero. Se egli non attiva la possibilità di ricongiungimento con l'Io pensante, avviene che l'anima, coincidendo con il fisico, si identifica con quelle zone dell'eterico che sono dominate dagli Ostacolatori. Tali forze lo muovono senza che lui stesso lo sappia: egli si crede libero ma non lo è, essendo invece alla loro mercé. Non c'è via d'uscita nemmeno per coloro che seguono la Scienza dello Spirito, se essi ne afferrano i contenuti solo intellettualmente: tutto ciò che possono imparare si traduce in un sapere, in una "scienza", o in un modo di essere che non può veramente cambiare la situazione. Solo l'esercizio del pensare, attivato dalla libera volontà, è la chiave per ricollegarsi al proprio fondamento divino, la possibilità di una vera realizzazione dell'Io.

È molto importante comprendere la differenza nel percorso seguíto dal pensiero occidentale rispetto a quello orientale. Coloro che cercano consolazione spirituale nell'Oriente non sanno che quel pensiero non può essere libero, perché è il pensiero che rinuncia a se stesso, che crede di dover recidere i legami con il mondo per trovare la salvezza. Fra l'esercizio di concentrazione yoga e quello della Scienza dello Spirito c'è una differenza fondamentale: nei primi l'uomo cerca il *samadhi*, rinunciando quindi a un rapporto con la realtà, alla relazione del pensiero con l'oggetto, che è ciò che ha invece voluto l'Occidente. Da questa relazione con l'oggetto è nata l'attuale civiltà occidentale, l'odierna tecnologia. Bisogna afferrare questa distinzione tra Oriente e Occidente, capire l'abisso che c'è tra il pensiero occidentale e quello orientale, fondato quest'ultimo su un voler lasciare l'oggetto e non sapere che cosa è come oggetto fisico: perché solo la potenza dell'Io può comprenderlo, attraverso la forza dell'anima cosciente che stabilisce un rapporto volitivo dell'Io con il mondo fisico. Da questo rapporto volitivo è nata la possibilità del concetto delle cose. Quando facciamo la concentrazione secondo il nostro sistema, lavoriamo prima di tutto sulla rappresentazione dell'oggetto, poi sul concetto, quindi raggiungiamo l'immagine che ci dà l'essenza dell'oggetto stesso. Noi siamo fortunati ad aver incontrato l'antroposofia e il suo metodo di lavoro interiore. Ma dobbiamo sapere il valore di tale metodo, che è la via di Michele, per poterlo far funzionare. Finché abbiamo solo il *sentimento* della Scienza dello Spirito, questo non è sufficiente. Dobbiamo comprendere che quella che Massimo Scaligero ha chiamato "La via della volontà solare" è la via di conoscenza piú sublime che possiamo seguire per svincolarci dal dominio delle forze luciferiche e arimaniche, le quali possono arrivare sino a suggerire i nostri pensieri. Se si pensa un oggetto come un "in sé" fondato su di sé, questo è un pensiero arimanico, perché si fa valere qualcosa sulla propria coscienza dal di fuori. Quando però facciamo la concentrazione, arriviamo a eliminare tutti i pensieri che ci dominano dal di fuori, svincolandoci da essi e raggiungendo l'indipendenza dell'Io. Il volere ordinario, sempre soggiogato dalla necessità egoica, impegnando se stesso nella concentrazione fluisce libero, facendo risorgere nel pensiero libero dai sensi una ritrovata vita spirituale.

Meridiana ad ore francesi realizzata nel 1889 sulla casa Fresnelli presso Taio – Frazione di Dardine, Trento, in Val di Non

La misura del tempo

Il tempo misurabile è il tempo finito: che non c'è mai. Il passato che non esiste e, come illusorio, condiziona il presente. Il presente che non c'è neppure esso, perché ogni volta è passato, quale attesa di un avvenire che parimenti sfugge alla determinabilità. Onde il tempo è il presente sempre atteso e sempre trascorso: ciò che è vero in quanto perduto.

La perdita come continuità è il tempo intuibile. L'intervallo come il fluire percepibile: dal pensiero che afferri il proprio fluire come sintesi, o simultaneità.

In ogni punto del tempo perduto, il tempo può essere ritrovato: può essere conosciuta l'illusoria memoria, veduto il passato mai veramente passato, ritrovata la memoria dello spirito: che è il reale tempo.

È la possibilità della contemplazione, onde nella simultaneità del pensiero è superata la discontinuità del mondo finito, restituita la prospettiva del tempo.

…Il tempo misurabile non è il tempo della realtà profonda delle cose, ma il suo spettro: la sua contingenza necessaria all'uomo come via per ritrovarlo.

È infatti lo spettro che, contemplato, cosí come lo spazio materializzato, rimanda al suo essere vivo, al suo tessuto di luce.

Massimo Scaligero

da: *Segreti dello spazio e del tempo* – Tilopa, Roma 1963